

Incontri



Provo tenerezza per tutte le madri del mondo in tutti i meridiani e paralleli. Per quel loro lavoro silenzioso e lungo, giorno e notte, pieno di abnegazione che nessuno riconosce. Ma perché non ci sono monumenti alle madri in giro per le città. Ma solo a statuti, condottieri, generali e re. Spesso uomini orribili. Il lavoro di una madre invece è dolce, non finisce mai, inizia con la gestazione quando al figlio regala almeno un litro del suo sangue. E il suo sangue continua a regalarlo al figlio per sempre. Mi fa tenerezza quella madre in Africa che allatta sotto un baobab circondata da mosche e da capre che allattano come lei. E quella a Londra in metropolitana con un figlio in braccio e uno che la tira e con un cane e le borse della spesa. E quella in corsia d'ospedale con il piccolo con la maschera d'ossigeno. E la madre che si alza alle sei di mattina e a mezzanotte ancora lava i piatti e

E' una società di mostri quella che non ha il culto della madre

GIOVANNA GIORDANO

non si è fermata un attimo nella giornata neppure a sospirare. E quella bombardata dalla musica del figlio ribelle adolescente che poi sbatte la porta e non si sa dove va. E mia nonna che sempre pensava alla sua bambina morta a pochi mesi per difterite. E la mia amica pittrice che in una mano tiene un pennello, nell'altra un mestolo, in un'altra il cotone per disinfettare suo figlio che strilla perché è caduto. E la madre zingara così povera.

Le vedo così stanche le madri attorno a me. E sole. Nessuno le aiuta. Poi il marito che torna a casa spesso porta tempesta. Ma resistono perché l'educazione e la cura del figlio è come stare al fronte, giorno

e notte o sulla prua di una nave con il sole ma anche nella burrasca. Ma poi sente nella pancia le farfalle quando il suo bambino la bacia sul collo e le dice «Tu sei l'amore mio». E' solo l'amore che le fa resistere. Ma perché non fanno monumenti alle madri, allora, tutti presi gli uomini da cose che sembrano più importanti. Uno c'è ad Acicastello in piazza, dove dicono è nato il Vulcano Etna milioni di anni fa. Perché se la vita c'è su questa terra è merito delle madri. Una volta si venerava la Madonna, la Madre per eccellenza, ma ora si guarda con distrazione pure lei. Domenica, tre giorni fa, alla stazione degli autobus di Palermo ero con mia figlia Antonia, un

passaggio, un trenino di legno, la borsa con i biberon, un palloncino col coniglio rosso, e cercavo di mettere i bagagli nel portabagagli. Allora, mentre sudavo e tenevo la bambina per mano per non farla scappare, allora, in quel momento, una donna senza figli mi ha detto «levati dai c...». Ho provato pietà per quella donna. Perché ha dimenticato la fatica di sua madre e di essere stata lei pure una bambina. Una società che dimentica il culto della madre è una società di mostri. Per questo dovrebbe esserci un monumento alle madri in ogni piazza, in ogni strada, al sole e al vento e sotto la luna. A futura memoria.

www.giovanngiordano.it



«OBIETTIVO BISCARI»

Anfora e Pepi raccontano nel saggio i tragici giorni dopo la battaglia di Biscari e le tracce degli eccidi tra Acate e Caltagirone

MARIA CONCETTA GOLDINI

Altre tracce di stragi compiute dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia. Le hanno trovate nel piccolo borgo di S. Pietro, tra Acate e Caltagirone, Domenico Anfora e Stefano Pepi, autori del saggio «Obiettivo Biscari», nel quale raccontano quei tragici giorni, dello sbarco e della battaglia di Biscari. I due studiosi esplorano da più di un anno quel territorio, alla ricerca di tracce di quella battaglia. Guidati da Francesco Cona, un agricoltore la cui famiglia vive a S. Pietro da tre generazioni, hanno scoperto tre rifugi occultati dal tempo e dalla vegetazione. Ma hanno anche trovato il testimone di una nuova strage di civili compiuta dagli Alleati. Nel bosco di San Pietro, guidati dall'agricoltore Cona, i due studiosi hanno trovato una grotta artificiale con due ingressi, di cui uno coperto. Era uno dei rifugi che i militari italiani utilizzavano per proteggersi dai bombardamenti aerei e dell'artiglieria. Erano posti a tergo delle trincee e delle postazioni dalle quali sparavano sulle truppe americane avanzanti da Acate, per difendere l'aeroporto 504 di S. Pietro di Caltagirone e l'importante omonimo incrocio da cui si diramavano le strade per Grammichele, Caltagirone e Niscemi» sostengono Pepi ed Anfora

Il signor Luigi Lo Bianco, 85 anni, agricoltore del posto, viveva e lavora a San Pietro nel 1943. Ed ha portato i due scrittori verso l'abbeveratoio, accanto al quale, sulla parete della collina che si affaccia nella valle del Ficuzza. Lì c'erano i due ingressi, ormai coperti, del rifugio antiaereo ovest, protetto da una postazione di mitragliatrice ed un parascegge con cannoncino antiaereo.

Il dott. Michele Sinatra, ex direttore amministrativo dell'ospedale Cannizzaro di Catania, nativo di Caltagirone e vissuto fin da bambino a Santo Pietro, ha invece condotto i due ricercatori verso il terzo rifugio, il più orientale, scavato a circa 200 metri dalla piazza della chiesa, percorrendo la strada per Grammichele. Il rifugio, ormai coperto, si affaccia sul ponte del Ficuzza e, racconta il dottor Sinatra, era collocato sotto due parascegge pentagonali che oggi non esistono più. Necessiterebbero dei lavo-

I due studiosi alla ricerca delle tracce degli eccidi compiuti dagli alleati dopo lo sbarco



Mattanza di italiani dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia

ri di scavo per liberare i due ingressi del rifugio e verificare la presenza di testimonianze di quei giorni di guerra. «Proseguendo per Grammichele - è la testimonianza del dott. Sinatra - si giunge in contrada Grazia, dove furono seppelliti dei caduti tedeschi dopo gli scontri del 13-15 luglio 1943». I tre rifugi aiutano a ricostruire meglio la storia di quei giorni.

I fanti, gli artiglieri, i carristi e i militi italiani della guarnigione di S. Pietro non si arresero ai primi colpi di fucile e non scapparono come fecero tanti altri compomilitoni del Regio Esercito negli altri luoghi interessati dall'invasione, ma si batterono con accanimento, sostenuti da due batterie contraeree tedesche. Gli americani dovettero combattere per sei giorni, utilizzando l'aviazione, i para-

cadutisti, l'artiglieria, le truppe corazzate ed un reggimento di fanteria per espugnare questa importante posizione strategica. Il terreno dell'avanzata era cosparso da militari americani morti e feriti e ciò provocò la rabbia di quei reparti che la mattina del 14 luglio 1943 riuscirono a conquistare l'aeroporto. Alle 11 del mattino del 14 luglio, da uno dei rifugi, forse quello visitato da Anfora e Pepi, uscirono fuori 36 militari italiani con una bandiera bianca. Era la retroguardia della guarnigione italiana che, sacrificandosi, aveva consentito al resto dei reparti italiani di ritirarsi verso Caltagirone. Il reparto americano a cui si arresero era la compagnia C del 180° reggimento di fanteria, al comando del capitano John T. Compton. Quel reparto, prima della resa, aveva subito

pesanti perdite ed i suoi componenti erano inferociti. Il cap. Compton radunò i prigionieri italiani, organizzò un plotone d'esecuzione con due dozzine di uomini e li fece fucilare.

La mattanza non finì lì. «Il signor Luigi Lo Bianco era qui quando il 14 luglio 1943 si spegnevano gli ultimi scontri della battaglia di Biscari, così come fu chiamata dagli americani. E' lui che accompagnò Anfora e Pepi in contrada Ficuzza, sulla strada per Acate, dove, racconta, ai margini del torrente gli americani fucilarono un altro gruppo di prigionieri italiani. Comandava la scorta il sergente Horace T. West della compagnia A del 180° reggimento di fanteria, a cui era stato dato l'ordine di accompagnare quel gruppo di prigionieri, catturati in una grotta nei pressi dell'aeropor-

to, al comando di reggimento di stanza ad Acate. Gli fece togliere le scarpe e spogliare, lasciandoli in pantaloncini o in mutante. Poi li incolonnò facendoli marciare fino al torrente Ficuzza. Lì, disposti lungo un fossato poco fuori la strada, furono fucilati a colpi di mitra. Sotto il mucchio di corpi rimase vivo l'aviere Giuseppe Giannola, classe 1917 di Palermo. Altri due sopravvissuti furono i mitraglieri Virginio De Roit e Silvio Quaiotto, ambedue veneti, che si salvarono gettandosi nel torrente. Grazie a loro conosciamo questa tragica storia. Nel fossato rimasero 37 morti, tra cui 4 erano tedeschi.

Il sergente West, riconosciuto colpevole di omicidio premeditato di 37 prigionieri di guerra, fu condannato all'ergastolo dalla Corte Marziale, ma fu graziato un anno dopo e riprese servizio come soldato semplice. Il capitano Compton fu processato e riconosciuto non colpevole per avere eseguito degli ordini superiori emanati direttamente dal comandante della 7ª Armata americana, il generale George Patton. Rientrato in servizio, nel novembre del 1943 cadde sul Garigliano.

Dei due massacri di prigionieri, tragico epilogo della sanguinosa battaglia di Biscari, non pagò nessuno. Il signor Lo Bianco ha riferito ai due ricercatori un'altra strage, compiuta dalle truppe americane sulla strada per Caltagirone, in contrada Saraceno, dove sarebbero stati giustiziati sette militi della milizia contraerea che tanto filo da torcere avevano dato al nemico. Su questo episodio la ricerca di riscontri è alle battute finali.

LE GIOCATE

Lotterie e azzardo tra sfizio e vizio

ZINO PECORARO

Il botteghino del gioco del lotto era il rifugio dei poveri, costretti dalla miseria a tentare la sorte. Ma era anche frequentato da coloro che non avevano certo bisogno delle giocate per sbarcare il lunario: lo facevano per sfizio, per divertimento. Non contava niente poi che, a lungo andare, le visite diventassero sempre più frequenti, inevitabili, insopprimibili: insomma un vero e proprio vizio! I giocatori incalliti e vittime della ludopatia si recavano con circospezione al botteghino. I familiari riuscivano a sapere qualcosa del vizio occulto del loro parente, solo se riuscivano a carpire la confidenza di qualche addetto al botteghino, che con la sua caritatevole delazione cercava di salvare i giocatori impenitenti. Il fatto è che, se uno ragiona un poco sulle minime probabilità matematiche di un accesso alla vincita, si ritirerebbe in buon ordine e farebbe bene a tenersi in tasca i quattrini. In un passato relativamente recente, le giocate al botteghino si concretizzavano con metodi manuali e cartacei. Il titolare del botteghino o i suoi collaboratori tenevano sul bancone dei registri di carta velina di un colore, che mutava a secondo dell'entità della scommessa. I registri comprendevano in ogni foglio un numero definito di giocate, cioè di strisce rettangolari stampate, con un efficace riassunto delle condizioni del gioco, e poi una matrice. Sulla matrice e sulla giocata l'addetto con forme arzigogolate e non falsificabili disegnava - con inchiostro rigorosamente indelebile - i numeri proposti dal giocatore. La giocata e la matrice facevano fede dell'avvenuta trascrizione dei numeri e del loro ordine, così come era richiesto dal giocatore. Quei foglietti di vario colore e arrotondati erano gelosamente custoditi fino al giorno dell'estrazione, quando l'ansia attanagliava i giocatori davanti al foglio che riportava i numeri estratti.

I botteghini - che si limitavano solo ad una tipologia di gioco - ora non esistono più. Al loro posto i luoghi per giocare si sono moltiplicati in maniera esagerata. Anche le lotterie e i giochi d'azzardo sono diventati innumerevoli, tanto che si ritiene opportuno pensare a qualche rimedio contro la strisciante e diffusa ludopatia. Forse a questi disastrosi effetti della ludopatia sulla collettività umana pensava Jorge Luis Borges nel racconto «La lotteria a Babilonia»: «La virtù morale (delle lotterie) era nulla. Non si rivolgevano a tutte le facoltà dell'uomo: solo alla sua speranza. Aumentando l'indifferenza del pubblico, gli affaristi che avevano fondato queste lotterie venali cominciarono a perdere il loro denaro. Qualcuno tentò una riforma: l'interpolazione di poche sorti avverse tra il numero di quelle favorevoli. In virtù di questa riforma, gli acquirenti di rettangoli numerati si mettevano al duplice azzardo di riscuotere un premio e di pagare una multa a volte ingente» (Jorge Luis Borges, Finzioni, p. 56).

«LE CONFESIONI DI ABULAFIA» DI CARMELO ZAFFORA

Il filosofo che ruppe gli schemi correnti



MARIO BRUNO

Nessuno come lui, Avraham Ben Shemu'el Abulafia, in un'epoca oscura e controversa (1240-1291) seppe impersonare al meglio il rinnovamento di un sentire cosmico e umano, erudito e popolare, teso al divino e alla speculazione filosofica, dedicato alla ricerca di una Verità necessaria, indissolubilmente legata alla tradizione e alla memoria, alla Torah ed alle sue infinite scoperte.

Di fatto, in uno dei suoi libri più belli, «I Sette Sentieri della Torah», ammette che la Torah è un sogno che chiede insistentemente di essere interpretato.

Errabondo, loquace, carismatico, sognatore, visionario all'eccesso seppe imprimere - forse precorrendo il pensiero occidentale della dia-

spora - alla sua filosofia e alla sua concezione del mondo una perennità che, seppur invisa nel tempo della sua vita terrena, ha dimostrato di essere per sempre, e di avere la capacità di riemergere dall'oblio dei secoli con la sua straordinaria modernità. Meditazione, digiuno, musica, respiro, combinazioni del sacro alfabeto, rileggendo Maimonide, Nachmanide, Aristotele, Ibn 'Arabi, Plotino, ne hanno fatto una figura di eccellenza e di rinnovamento, di rottura degli schemi correnti, fino all'autoproclamazione di essere il Messia e all'eroica impresa del tentativo di convertire il papa di Roma, Nicolò III Orsini, che lo condannò al rogo per blasfemia.

Tutto questo è Abulafia: instancabile profeta e svelatore di enigmi, assertore di una Verità Unica, conoscitore di un Creatore che per molti è solo paura e formalità, obbedienza e supina ripetizione, cieca teoria di misteri e oscura

perpetuazione di pensieri. Abulafia, che trascorse in Sicilia gli ultimi dieci anni della sua vita e scrisse nell'isola i libri più importanti delle sue visioni, riaffiora in questo libro a Lui interamente dedicato, come tributo ad una «attualità» duratura e immortale.

Nel volume si narra la meravigliosa storia di un uomo illuminato, disposto a difendere le proprie convinzioni anche a costo della vita, pronto a un dialogo interreligioso che ancora oggi, a distanza di quasi mille anni, sembra una chimera.

«Le Confessioni di Abulafia» di Carmelo Zaffora (Vertigo editore) è il primo romanzo che affronta, sotto forma di autobiografia, la travagliata esistenza del filosofo di Tudela, fornendo al lettore spunti di riflessione e di approfondimento su un tema dell'esistenza che non conosce età.